



Sulcis: stop occupazione miniera, ora si cerca il rilancio  
FOTO ANSA

# Stagionali, Fornero replica alle accuse sulla mini-indennità

**L**a vostra lettera aperta del 22 agosto 2012, in occasione della mia partecipazione al meeting di Rimini, lamentava gli "effetti nefasti" che la recente riforma del mercato del lavoro arrecherebbe ai lavoratori stagionali». Inizia così la risposta della ministra Elsa Fornero alla Cgil di Rimini, che aveva contestato l'inadeguatezza della cosiddetta mini-Aspi come tutela di lavoratori stagionali. Una missiva di quasi due cartelle, che non convince ancora i rappresentanti sindacali della città romagnola. In questi giorni la cittadina balneare fa i conti con una delle crisi più pesanti degli ultimi anni. La famosa «stagione» che finora aveva dato un lavoro temporaneo a migliaia di persone, sembra aver registrato un vero flop. I consuntivi ancora non ci sono, ma già si calcola un calo del 20% del lavoro. Significa che se l'anno scorso il 14mila avevano fatto domanda dell'indennità di disoccupazione con requisiti ridotti, quest'anno le domande si fermeranno a poco più di 10mila. Colpa della crisi. Ma anche la riforma ci ha messo lo zampino. Se dal ministero non arriverà un chiarimento su come e quando si dovrà procedere alle domande, quelle persone rischiano di restare fuori da tutto, dalla vecchia indennità e dalla nuova mini-Aspi. In più hanno parecchie probabilità di prendere meno di quanto avevano incassato finora, proprio per la copertura più limitata dell'ammortizzatore. Secondo i sindacati i lavoratori perderebbero in media il 25%.

**GLI ARGOMENTI**  
Naturalmente non la pensa così la ministra, che nella missiva inviata ieri alla Cgil di Rimini difende il nuovo ammortizzatore. «Per l'accesso alla mini-ASPI non sono affatto richiesti requisiti più stringenti rispetto all'inden-

...  
**I sindacati restano scettici: i lavoratori prenderanno meno soldi e meno contributi**

## IL DOSSIER

**BIANCA DI GIOVANNI**  
bdigiiovanni@unita.it

**Una lettera della ministra alla Cgil di Rimini: non è vero che l'Aspi, il nuovo contributo per la disoccupazione degli atipici, sia penalizzante**



nità di disoccupazione con requisiti ridotti: al contrario, le 13 settimane di contribuzione richieste, in luogo delle 78 giornate, sono un requisito più agevole da raggiungere - scrive Fornero - Per la mini-ASPI, inoltre, non è previsto il requisito dei due anni di anzianità contributiva che invece condizionava la vecchia prestazione». Sul primo punto c'è qualche dubbio dei sindacati perché il calcolo a settimana rischia di far perdere dei diritti se si lavo-

ra per metà periodo. Il vantaggio vero è l'eliminazione dei due anni di contribuzione, mossa che estende l'ammortizzatore anche a chi ha appena iniziato a lavorare. «Viene introdotto il nuovo requisito della permanenza dello stato di disoccupazione aggiunge Fornero - se cioè il lavoratore dovesse trovare una nuova occupazione cesserà di percepire l'indennità. Si tratta, con tutta evidenza, di una condizione minima per la fruizione di una prestazione che abbia l'obiettivo di sostenere i lavoratori che *involontariamente* incorrono in un periodo di disoccupazione».

Insomma, gli elementi positivi non mancano. «Se non fosse che si tratta di teoremi fatti su una realtà avveniristica - commenta Cristian Sesena della Filcams Cgil - I nuovi strumenti sembrano studiati per un Paese che cresce, in cui si trova facilmente lavoro». Stessa obiezione da Graziano Urbinati, segretario della camera del lavoro di Rimini.

Il fatto è che sia dal punto di vista della copertura retributiva sia di quella contributiva, il nuovo strumento è molto più debole. Come remunerazione di fatto si percepisce la metà di quanto guadagnato nel periodo lavorato, e sempre metà è la contribuzione. E questo, con l'incrocio della riforma delle pensioni che passa al sistema contributivo, di fatto rende la vita molto più difficile a chi lavora. O meglio, *non* lavora.

«È vero che i lavoratori devono essere spinti a trovarsi un'occupazione - spiega Urbinati - Ma qui il lavoro manca, è sempre meno o è in nero». In effetti a fronte di un crollo del lavoro stagionale, c'è stato sulla riviera un aumento di circa il 400% di lavoro a chiamata. «Il significato di questi dati è incontrovertibile - continua Urbinati - La crisi ha spinto i datori di lavoro a utilizzare forme più precarizzanti, che avrebbero dovuto essere cancellate con la riforma». Sostituire il lavoro stagionale con quello a chiamata vuol dire anche creare lavoro «grigio». Insomma, ufficialmente si lavora per un paio di giorni, ma in realtà l'attività è di un paio di settimane. Così aumenta il nero e diminuiscono le tutele, oltre che il livello del trattamento economico. Ecco perché, tra gli altri fenomeni, c'è anche quello di un progressivo utilizzo di forza lavoro immigrata, più disponibile ad accettare condizioni di semi-illegalità.

...  
**Sulla costa romagnola circa il 20% in meno di occupati nell'ultima stagione estiva**

# Così la riforma delle pensioni blocca il lavoro ai giovani

## L'INTERVENTO

**CARLA CANTONE\***

SEGUE DALLA PRIMA

E qualcun altro ha addirittura compatito (secondo loro) la nostra incapacità di leggere l'evoluzione sociale e i tempi dell'economia di nuovo secolo. Mi è capitato di discutere con eccellenti e noti economisti, e animosamente, perché con molta semplicità ho provato a dire loro che se i genitori, gli zii, i nonni non lasciano il lavoro, difficilmente figli e nipoti possono sperare di trovare in tempi ragionevoli una occupazione. So e sappiamo bene che non è automatico, ma un posto su tre può risultare a disposizione dei giovani. Non è una posizione strumentale o ideologica è semplicemente matematico.

A questi semplici argomenti si è preferito rispondere in due modi: a) L'allungamento dell'età pensionabile (comprese finalmente

le donne in nome della parità!) non influisce sulla disoccupazione, anzi l'aiuta a superarla, in quanto si tratta di posti di lavoro "antichi" che impongono investimenti in produzione innovativa (?). b) Gli adulti devono continuare a lavorare oltre i 65 anni indipendentemente dalla professione che svolgono, perché altrimenti, specialmente gli operai e gli insegnanti, chissà perché, se lasciano troppo in fretta il lavoro dipendente si dedicano al lavoro nero rubando così spazio e occupazione ai giovani. Teorie di alta scuola, sbattute sui mass media e sulla espressione attonita di chi legge, ascolta e pensa: «chissà se questi soloni sono convinti di ciò che dicono». Sarebbe opportuno non dimenticare due argomenti che a loro dovrebbero essere noti. Il primo è che l'innovazione, la ricerca, la formazione sono tre capisaldi di quella politica industriale che manca da quindici anni nel nostro Paese,

indipendentemente dall'età pensionabile imposta dalla riforma Fornero. Il secondo è che il lavoro nero è una piaga inflitta a tanti disoccupati, donne e uomini, ragazzi e ragazze che cercano di campare con un po' di salario o per aumentare le loro precarie retribuzioni, troppo povere per vivere almeno dignitosamente, a fronte di un altissimo costo della vita diventato insopportabile, di un fisco ingiusto, di uno stato sociale sempre più lontano dai reali bisogni della gente comune, delle famiglie, degli anziani, dei bambini, dei non autosufficienti. Ora i dati Istat e fonti sociali ed economiche scoprono i cosiddetti altarini e dicono la verità sui giovani disoccupati, sulla continua perdita di posti di lavoro e su una dannosa riforma delle pensioni che non ha aiutato né la crescita né l'occupazione né la riduzione della precarietà ma ha solo alimentato nuovi ulteriori e disperati poveri. Hanno fatto tombola! Allora il Governo, almeno quello che verrà,

deve tenere conto di tutto questo ponendo in cima alle priorità l'occupazione, le politiche industriali, la crescita, il sostegno allo stato sociale per produrre sviluppo e giustizia sociale. Non so se si chiama Patto per il lavoro o Patto per la crescita, so che di questo c'è urgente bisogno. Si dovrà però riformare il fisco, redistribuire la ricchezza, guardare alla patrimoniale senza farsi confondere dal piagnisteo dei ricchi, salvaguardare e tutelare salari e pensioni e togliere una volta per tutte quell'insopportabile blocco della indicizzazione annuale per le pensioni di chi ha lavorato quarant'anni, pagato contributi e reso competitivo il nostro paese negli ultimi decenni del '900. È retorica tutto questo? È poesia? È demagogia ed ideologia sindacale? Sono argomenti da archiviare perché vecchi ed egoisti? No è la semplicità di ragionamenti di chi ha a cuore la giustizia sociale, di chi vive dentro la società normale, quella che paga il prezzo più alto

per disastri di cui non ha nessuna colpa. Allora care compagne e cari compagni del centro-sinistra che vi candidate a governare il paese, parlate di tutto questo, per favore. Dite che non siamo visionari, che questi sono obiettivi determinanti per quella idea di uguaglianza che fa democratico un paese. Abbiamo una certa età, ma non siamo né ingenui né incoscienti. Siamo protagonisti purtroppo, di un disagio e di una crisi che ci travolge e dalla quale vorremmo contribuire ad uscirne con una vera e nuova coesione sociale dove il rigore si accompagni con l'equità e dove l'equità sia in grado di dare risposte alle fasce più deboli. Per questa giustizia occorre lottare come sosteneva anche quella meravigliosa e coraggiosa persona che se ne è andata, il Cardinale Carlo Maria Martini. Il quale diceva: «Emerge il bisogno di lotta e di impegno senza lasciarsi prendere dal disfattismo.» Proviamoci.

\*segretario Spi-Cgil